

Ieri & oggi



La fotocopia della carta di identità di Salvatore Giuliano rilasciata dal podestà di Montelepre il 7 aprile del 1943

Era alto un metro e 66 centimetri. Non lascia adito a dubbi la carta di identità, con foto, numero 7988129, di Salvatore Giuliano - di professione manovale, nato a Montelepre il 20 novembre 1922, figlio di Salvatore e di Maria Lombardo, residente in via Castrenze Di Betta n. 191. Il podestà del paese la firmò il 7 aprile 1943. Il futuro «re di Montelepre» non aveva ancora compiuto 21 anni e mancavano 6 mesi da quel 2 settembre 1943 che gli avrebbe cambiato per sempre la vita, dopo lo scontro a fuoco in cui, sebbene ferito, uccise un carabiniere a «Quarto Molino». Un metro e 66 centimetri - ma qualcuno legge 64 - e non un metro e 79, come scrive Mariannina Giuliano nella

ALTRO COLPO DI SCENA NELLA TELENOVELA CHE INTERESSA IL BANDITO DI MONTELEPRE

Spunta la carta d'identità di Giuliano: era alto 1 metro e 66 cm

GIORGIO PETTA

biografia del fratello, né un metro e 80 centimetri, come sostiene il nipote, Giuseppe Sciortino Giuliano. Insomma, più o meno l'altezza indicata dai periti sulla base delle misurazioni antropometriche rilevate sulle ossa lunghe dello scheletro seppellito il 9 luglio 1950 e riesumato una settimana fa nel cimitero di Montelepre. Il responso finale lo darà l'esame del Dna confrontato con quello dei parenti ancora vivi del fuorilegge. Se risulterà positivo, si chiuderà l'indagine

aperta dalla Procura di Palermo - dopo la presentazione di un esposto da parte dello storico Giuseppe Casarrubea - per accertare se nella tomba si trovasse il cadavere di un'altra persona. Forse quello del misterioso giovane di Altofonte che sarebbe stato ucciso nella notte tra il 4 e il 5 luglio 1950 al posto di Giuliano per permettergli - secondo quanto sostengono in parecchi ma finora senza prove - di fuggire negli Usa dove sarebbe morto, a 84 anni, nel 2006.

A risolvere definitivamente la questione sull'altezza di «Turiddu» è stato il professor Bruno Ficili di Siracusa, più volte candidato al Nobel per la pace, che ha tirato fuori dal suo archivio la fotocopia della carta di identità. «Me l'aveva regalata, più di vent'anni fa Danilo Dolci. Faceva parte - spiega il prof. Ficili - di un allegato ad una ricerca sul banditismo di Montelepre che Dolci, che ho avuto l'onore di ospitare più volte a Siracusa in occasione dei seminari sul-

l'educazione alla pace e con il quale ho a lungo collaborato e del quale sono stato amico, mi ha voluto regalare visto il mio interesse, dal punto di vista sociologico, sulla cause sociali ed economiche del fenomeno criminale. L'altezza riportata nella fotocopia - aggiunge il docente, che ieri ha consegnato il documento il questore di Siracusa Domenico Percolla perché lo trasmetta agli inquirenti di Palermo - è in linea con alcune testimonianze raccolte da me anni fa, in tempi non sospetti, parlando con persone di Montelepre, come l'ex postino Emiliani, che ho incontrato negli Stati Uniti e che da ragazzi avevano avuto quotidiani rapporti di frequenza con Salvatore Giuliano».

L'analisi

Tremonti in Vaticano

ANDREA GAGLIARDUCCI

Ha parlato di "politiche improntate al rigore e all'austerità" il ministro dell'Economia ospitato in Vaticano per una giornata di studio con religiosi e consulenti di religiosi. Insieme a lui, Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, che del ministro è consulente per i temi etici. E ad introdurre l'incontro, Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano. Un incontro, spiega una nota vaticana, non inconsueto. Lo Ior ne organizza uno ogni tre mesi, per accompagnare nelle scelte economiche gli istituti religiosi cui lo Ior appartiene. Ma l'eccezionalità dell'evento è data dalla presenza del ministro dell'Economia e dal fatto che l'incontro (tema: Paesi sviluppati e Paesi emergenti. Con la crisi il mercato finanziario è cambiato profondamente. Quanto perdurerà la situazione attuale? Quali prospettive per il futuro?) e dal fatto che l'incontro si è tenuto eccezionalmente nella Sala delle Benedizioni, in Vaticano.

La volontà era quella di dare risalto alla presenza del ministro dell'Economia, buon frequentatore dei Sacri Palazzi, con i quali ha un rapporto diretto da quando fu tra i tecnici dell'8 per mille. E infatti, c'è stata nella mattinata una nota vaticana, mentre in serata l'Osservatore Romano ci ha tenuto a precisare i temi degli incontri. Il rischio della crisi è - sostiene da parte sua il cardinal Bertone - che si facciano avanti "nuove e non necessariamente migliori visioni circa la dignità dell'uomo".

Una tesi fatta sua anche dal ministro Tremonti che, nel suo libro "La paura e la speranza", ha sottolineato la necessità di un ritorno alla persona. O è Tremonti che si è avvicinato ai Sacri Palazzi, o i Sacri Palazzi che si sono avvicinati a Tremonti. Fatto sta che è evidente la volontà di mostrare una certa sinergia tra Vaticano e super-ministro dell'Economia. Proprio nel momento in cui Tremonti è chiamato ad intervenire alla Giornata Mondiale il 28 ottobre prossimo. Appuntamento importante, perché vedrà nello stesso giorno l'intervento di Tremonti e quello del governatore di Bankitalia Draghi.

In vista dell'evento, il Foglio ha aperto un dibattito tutto centrato sul futuro delle fondazioni bancarie. Secondo la legge Amato-Carli, che le ha istituite, le fondazioni sono holding pubbliche, gestiscono il pacchetto di controllo della banca, ma non possono esercitare attività bancaria. Un confine sottile.

Tremonti si rese protagonista, nel 2001, di una guerra alle fondazioni bancarie, per riportarle sotto più diretto controllo pubblico (statale o federalista), sia per le nomine dei vertici sia per la gestione dei patrimoni. Ma fallì.

Da quella battaglia, Tremonti non è uscito del tutto perdente. Ha cambiato impostazione, è diventato meno "sostenitore" del libero mercato. Curioso che l'abbia fatto in contrapposizione con Antonio Fazio, cattolico, e da sempre guardingo sulle magnifiche sorti del libero mercato.

Il nervo però si è di nuovo scoperto con la vicenda Unicredit, vicenda che ha riportato in auge l'idea della banca ancorata al territorio. In fondo, l'idea del Tremonti della prima ora.

A pronunciarsi pro-riforma delle Fondazioni, e avviare un dibattito, è stato Angelo De Mattia. Oggi è braccio destro di Cesare Geronzi, presidente di Mediobanca. Ma prima lo è stato di Antonio Fazio, governatore di Bankitalia. Geronzi e Tremonti, in questi ultimi tempi, sembrano andare d'amore e d'accordo. In molti analisti finanziari vedono in questo un'apertura a un cambio di normativa. Nel mondo cattolico, però, si guarda con più simpatia alla normativa attuale. Il dibattito è appena cominciato. E Tremonti sottolinea che al Vaticano è molto vicino.

GIUSTIZIA E POLITICA

LE GRANDI RIFORME E I TEMI DELLA CONTRADDITTORIETÀ DELLE SENTENZE

La certezza del diritto resta una chimera la verità dei processi è sempre convenzionale

MARIO BUSACCA

Discutendo di giustizia la gente comune non va mai - o quasi mai - ad impancarsi su argomenti, ritenuti incomprensibili e astratti come, ad esempio, quelli che attengono alla separazione delle carriere fra magistrati giudicanti e requiranti, alla composizione della Corte Costituzionale o alle prerogative del Consiglio Superiore della Magistratura. Piuttosto con maggiore concretezza e senso pratico si interroga sulla intollerabile lunghezza dei processi e, ancora di più, sulla contraddittorietà, a volte sconcertante, di sentenze che ribaltano la presunta verità a seconda dei gradi di giudizio. Sul punto è motivo di lagnanza in particolare il fatto che manchi la certezza del diritto, posto che quanto è solennemente affermato da un giudice non raramente viene platealmente smentito da un altro, benché le circostanze fattuali processualmente acquisite rimangano approssimativamente immutate. Non per nulla il motto latino che suona "tot capita, tot sententiae" viene burlesco tradotto "tutto capita nelle sentenze!"

Il rilievo, apparentemente corretto, tuttavia trascura un dato empiricamente filosofico, e cioè che l'uomo è di per sé fallibile e, di conseguenza, essendo il giudice un uomo, non deve destare meraviglia la possibile fallacia dei suoi giudizi, senza che si debba pensare a ignoranza o malafede. Del resto la verità assoluta, per quanto lambiccata, rimane un chimerico traguardo, sicché la possibilità dell'errore giudiziario è sempre presente - in tutti i tempi e in tutti i luoghi - non essendo nemmeno conclusiva (persino) l'ammissione di colpa da parte dell'accusato, che pure è ritenuta dagli antichi processualisti "la regina delle prove".

Sul punto val la pena ricordare che per ritenere certa la colpevolezza nei giudizi intentati dalla Santa Inquisizione, specie contro eretici, fattucchiere ed ebrei, la confessione di costoro veniva spesso estorta con la tortura e gli emuli di Torquemada si sentivano tuttavia in coscienza appagati (beati loro!) argomentando che Iddio, ove l'inquisito fosse stato innocente, gli avrebbe sicuramente dato la forza di resistere ai patimenti inferti per indurlo a confessare. E' da dire inoltre che un qualche retaggio di quella usanza, cioè di chiamare in causa nei processi l'intervento di Dio come garanzia di impeccabile verità, residua ancor oggi, tant'è che nelle sentenze rotali è detto, e si può leggere, che il giudice canonico, cautelandosi sulla eventualità di errare, assicura le parti interessate che prima di emettere il verdetto ha reiteratamente e molto coscientemente invocato l'aiuto divino.

Di converso i nostri giudici non possono invocare alcun aiuto per cercare una verità, che non è mai assoluta ma convenzionale, per la semplice considerazione che essa è frutto di percezioni soggettive non coincidenti da un individuo all'altro, risultando diverse non solo la personale sensibilità, ma anche la preparazione culturale, le esperienze di vita, l'estrazione sociale e, spesso inconsciamente, sedimentate idealità. Peraltro l'aleatorietà del giudizio ovviamente diviene molto più marcata allorché nel processo la prova è soltanto indiziaria. Ma non è raro il caso in cui la vicenda, pur apparendo sufficientemente chiara nei suoi contorni, tuttavia viene percepita in modo parzialmente o totalmente difforme da quanti sono chiamati a valutarla. Del resto, a ben vedere, una notevole diversità di vedute non si verifica solo quando si investiga la verità processuale. Ma accade tutti i giorni e nei diversi campi delle umane attività, specie allorché si cerca di valutare un fatto o un comportamento umano (pur non oggettivamente controverso) e persino un'opera dell'ingegno. Quando - per esemplificare - si deve giudicare un dipinto o un romanzo o un film (indimenticabile la definizione data dall'ineffabile ragioniere Fantozzi sul film-cult la Corazzata Potemkin) ovvero un'opera lirica o teatrale, la diversa e persino l'opposta valutazione di critici e censori specializzati non meraviglia più di tanto. Per non parlare, poi, delle contrastanti valutazioni fra la gente comune nel campo della politica, ove un personaggio, a seconda della scelta ideologica, può essere ritenuto un brillante uomo di stato (l'indicazione a persone effettivamente esistenti non è casuale) ovvero un semplice imbonitore. Si resta scandalizzati, in-

vece, quando i dispareri si riscontrano nelle sentenze dei giudici, tant'è che in questi casi si alzano alte grida per invocare la certezza del diritto e si arriva persino agli impropri più volgari nei confronti dei giudici, nella migliore ipotesi definiti spregiativamente "comunisti", mentre sarebbe accettabile una critica anche acerrima e non sfacciatamente acrimoniosa.

Ma sul punto, al di là della diversa percezione soggettiva, non è poi da trascurare che altri fattori contribuiscono a rendere discutibili e meno omogenee le pronunce giudiziali. Fra questi va sottolineata la pessima formulazione delle norme, spesso frutto di oscuri compromessi fra diversi schieramenti politici, tale da consentire, per la loro vaghezza e improprietà lessicale, interpretazioni divergenti. E dire che per uniformare i vari giudizi basterebbe emanare una "legge interpretativa", che renderebbe incontrovertibile il significato normativo, eliminando o riducendo in punto di diritto i contrasti giurisprudenziali. Ma questa comoda via - inutile dirlo - pur consentita dall'ordinamento, non viene quasi mai percorsa.

Va, poi, detto che nel nostro paese una scarsa e poco avvertita coscienza civica - in alcune plaghe addirittura del tutto assente per diffusa omertà - porta a una modesta ed equivoca collaborazione del cittadino con la giustizia. Nelle aule giudiziarie si presentano a deporre molto spesso soggetti sfacciatamente menzognieri che con perfetta recitazione, degna di un diplomato dell'Actors Studio, imboniscono ricostruzioni a dir poco fantasiose e fuorvianti. E non mancano i casi in cui a intorbidire le acque ci si mettono (incredibile ma vero!) persino i servizi segreti (da chi?) devianti. Nel mondo anglosassone, ed anche in altri paesi, certamente il testimone è indotto a dire la verità temendo di essere immediatamente incarcerato per ordine dello stesso giudice avanti al quale depone - lo si imputa, seduta stante, di oltraggio alla corte - mentre nella nostra realtà il pericolo del carcere, assai remoto e quasi inesistente, spaventa poco o nulla il falso teste, che non di rado, per quieto vivere o interesse, è portato a solidarizzare col reo. Presso altri popoli di pari civiltà giurare il falso, oltre a costituire un grave reato, è considerato un fatto moralmente disdicevole, tant'è che la corruzione o la subornazione del teste sono raramente tentate o praticate.

Un'ultima considerazione va fatta per quanto riguarda la frequenza con cui i giudici di appello riformano le sentenze di primo grado, evenienza che taluno spiega ventilando l'ipotesi che il giudice censurato sia stato molto superficiale o addirittura abbia ceduto alle suggestive sollecitazioni del pubblico ministero. Nessuno, però, riflette sul fatto che in altri ordinamenti normalmente il giudice del gravame (eccezzionalmente investito) non può mutare nel merito la decisione impugnata, ma deve controllare se nel dibattimento di primo grado vi siano state irregolarità (ingiustamente denegate prove difensive o assunte prove d'accusa inammissibili), nel qual caso annulla il verdetto e dispone un nuovo giudizio. Non è così nel nostro ordinamento, in cui il giudice di appello entra nel merito basandosi sulla lettura di una miriade (spesso quintali) di carte che riportano freddamente le attività istruttorie del primo dibattimento nel corso del quale, talvolta drammaticamente, si sono svolti serrati interrogatori per sondare l'attendibilità di accusatori e accusati. Le loro risposte pronte o balbettate, il rossore, il pallore o il pianto che le accompagna, i tic nervosi e la gestualità, la irrefrenabile logorrea o l'imbarazzato silenzio sono tutti elementi sintomatici, positivi o negativi, di attendibilità, ma poco percepibili ed apprezzabili nel giudizio di appello quasi del tutto "cartolare". A parte il fatto che il tempo sbiadisce i ricordi e soppisce le passioni, mette conto notare - se il paragone non è irriverente - che chi è chiamato a giudicare un'opera teatrale o filmica, assistendo dal vivo allo spettacolo, spesso è (o dovrebbe sembrare) un poco più attendibile rispetto al recensore che si sia limitato a leggerne il copione!

Per chiudere il discorso mi piace ricordare su questo tema una riflessione di Enzo Russo in "Un uomo di rispetto", che suona pressappoco così: state bene attenti che ogni verità nasconde una piccola menzogna ed ogni menzogna una piccola verità. Saggio monito, che sarebbe bene non dimenticare.

UNA POLEMICA DI ATTUALITÀ

I gay nella Catania di 50 anni fa

TONY ZERMO

C'è stata in 50 anni una evoluzione sorprendente. Prendiamo l'esempio di Catania. Una volta, quelli che noi giovani chiamavamo «puppi», oppure pederasti si radunavano in piazza Roma e qualche volta si rifugiavano nei cinema a luci rosse di via Di San-giuliano o di piazza Stesicoro una volta intesa «a porta di Acì». C'erano «Angoscia», «Calogero», «Proboscide», «Rosapina» e qualche altro. Non erano molti e non davano fastidio. Ogni tanto arrivavano in macchina dei ragazzacci che li sbeffeggiavano, ma

senza andare oltre perché in qualche modo rispettavano la loro condizione. Venivano considerati dei «poveracci» condannati ad una vita di emarginazione.

Difficile che trovassero lavoro, alcuni di essi trovavano impiego nelle case di tolleranza di via Maddem, facevano la spesa per le «ragazze» e le pulizie della casa. La loro era una condizione umiliante in una terra nota per il gollismo di cui erano imbevuti i libri di Vitaliano Brancati.

Da allora è cambiato tutto, i gay

sono stati liberati dalla loro situazione di sostanziale schiavitù sociale. Oggi ci sono personaggi della cultura, della politica, delle arti che sono gay e alcuni di loro non ne fanno mistero come Nichi Vendola, o Crocetta, oppure Cecchi Paone. Abbiamo avuto anche due presidenti del Consiglio gay. Certamente è un progresso, pensate a quel che accadeva fino a poco tempo addietro in alcuni Stati in cui i gay venivano imprigionati.

Tuttavia ci sono ancora, anche da parte dei cosiddetti progressisti, dei retropensieri, secondo cui i gay sono una categoria a parte dell'umanità. Le parole del Cavaliere hanno suscitato un'ondata di critiche, ma ancora oggi la maggior parte degli italiani la pensa come lui.



In cerca su Facebook della «vera madre»

"Ho visto la tua foto, quegli occhi sono i miei. La data è quella. Sì, forse sono tua madre". Immaginate la scena. Siamo su Facebook. Una ragazzina di 13 anni guarda la posta, e tra il superkiss dell'amica del cuore e un video di You tube trova questo messaggio. Non è un film, e in Inghilterra capita sempre più spesso. Sono sempre più i genitori biologici che cercano il figlio naturale su Facebook, o i ragazzini a cercarli, come denunciano allarmate le autorità locali. Come si può immaginare, non sono storie semplici. I ragazzini adottati che cercano i "veri genitori", come dicono, si trovano infatti il più delle volte davanti a estranei, persone che si sono ricostruita un'altra vita, o, ancora più spesso, genitori con un passato o un presente complesso - fatto di carcere, droga, molestie, alcol - che a suo tempo ha infatti causato la sottrazione del figlio e la richiesta di adozione.

Ragazzini delusi, ma anche genitori in ansia. In ansia quelli adottati, allarmati dal trauma di un contatto avvenuto senza alcuna preparazione e mediazione, in ansia anche i genitori naturali, spesso in orbita su Facebook per rintracciare il figlio "abbandonato" e poi rimpianto tutta la vita.

La legge inglese tutela il minore adottato con ogni precauzione e misura, proprio per difenderlo da questi traumi, e prevede che solo dopo i 18 anni possa avvenire un incontro (se richiesto), coi genitori biologici, purché con la giusta preparazione e la mediazione dello psicologo. Ma la stessa legge consente al minore - se adottato neonato - di conservare il proprio nome e cognome, ed è questo a consentire il contatto su Facebook. Di più: col sistema Letterbox contact la legge inglese permette già al minore di scambiare foto e lettere coi genitori naturali attraverso gli assistenti sociali, insomma in modo protetto. Facebook minaccia di provocare danni senza controllo, ma si può vietarne l'uso ai ragazzi, come hanno fatto alcuni genitori inglesi?

Scritti



Erano in pochi, si radunavano in piazza Roma, ma vivevano una condizione umiliante. Ora si discute dei gay dopo le parole di Berlusconi

Al festival del cinema di Roma, una rassegna di cui non si sentiva la necessità perché Venezia e Taormina bastano e avanzano, l'attrice Julianne Moore ha detto che «il futuro è delle famiglie gay». Lei nel film «I ragazzi stanno bene» e la compagna lesbica di Annette Bening, una coppia messa in crisi dall'apparizione del padre biologico dei due figli. La Moore, riferendosi alle parole di Berlusconi, sempre lui, secondo cui è meglio appassionarsi alle belle ragazze che essere gay, replica: «In questo atteggiamento sessuale c'è qualcosa di arcaico e di idiota».

Ma veramente il mondo si avvia a questa totale liberazione dei sessi? Personalmente spero di no, però debbo ammettere che in questo settore